

I mutamenti della società e delle strutture familiari richiedono con urgenza un nuovo modello di stato sociale fondato sul lavoro inteso come fonte di integrazione e inclusione

Paola Di Nicola,
professore ordinario
di Sociologia
all'Università
di Verona, insegna
Sociologia della
famiglia e delle reti
assistenziali

Un nuovo welfare per la famiglia che cambia

Paola Di Nicola

Le tendenze in atto di riforma dei sistemi di welfare sempre più frequentemente chiamano in causa le funzioni sociali svolte dalle famiglie. Se da una parte abbiamo importanti e significativi produttori di dati sia a livello nazionale che a livello europeo che mettono sistematicamente l'accento sulla quantità di servizi di cura prodotti dalle famiglie (cura dei bambini, assistenza agli anziani, accompagnamento dei giovani nel lungo e sempre più procrastinano ingresso nel mercato del lavoro e nella vita adulta), dall'altra parte eminenti economisti puntano l'attenzione sulla quantità di ricchezza prodotta dalle famiglie (sotto forma di lavoro domestico e lavoro di cura), che non entra nel computo del Pil e nel circuito della redistribuzione istituzionale e come tale crea una situazione persistente di ricchezza privata e povertà pubblica. Da una parte, abbiamo la posizione di quanti sostengono che, nonostante tutto, la famiglia italiana ancora tiene, e dall'altra la posizione di quanti vedono nel persistente "familismo" dell'italiano medio uno dei fattori che maggiormente pesano sul mancato sviluppo economico e sociale di una società – quella italiana – che presenta bassi tassi di occupazione, in particolare femminile, una quota ridotta di servizi alla persona, alti livelli di particolarismo, poco capitale sociale generalizzato e livelli bassi di mobilità sociale. Forte è il dibattito se la famiglia sia da considerare una risorsa e se sì di che tipo, ovvero se la famiglia sia da considerare un freno alla crescita generale del Paese. Sia in un caso che nell'altro, tuttavia, è necessario affrontare due ordini di problemi: da una parte valutare i cambiamenti in atto delle famiglie italiane e dall'altro i principi, le ideologie esplicite o implicite presenti nei diversi progetti-programmi di riforma dei sistemi di welfare.

L'assunto da cui si parte è che non si può analizzare la famiglia come struttura isolata: la vitalità della famiglia sta nel suo interscambio con le altre istituzioni sociali e che istituzioni fondamentali della società del benessere sono le istituzioni di welfare. La storia della famiglia è profondamente intrecciata con la storia dello sviluppo dei sistemi di welfare per due ordini di fattori: 1) le istituzioni di welfare (previdenza, sanità, istruzione, eccetera) nascono come sistemi redistributivi tesi a ridurre il peso della disuguaglianza prodotta e trasmessa dalle famiglie, e quindi in un modo o nell'altro hanno influenzato le forme organizzative che i sistemi familiari stavano assumendo (ad esempio il declino delle forme estese di coabitazione – che inglobavano la funzione produttiva e riproduttiva –, la nascita della famiglia neolocale e nucleare); 2) le famiglie, che hanno conosciuto un indubbio alleggerimento funzionale, hanno investito nella loro funzione residua: la funzione riproduttiva. Durante la "grande trasformazione" (nascita del capitalismo e della modernità), mentre la funzione produttiva viene trasferita lentamente al mercato (di produzione, trasformazione, vendita, scambio di servizi e

merci, compreso il lavoro), la famiglia conserva la funzione riproduttiva, intesa come produzione e rimpiazzo della forza lavoro nella quantità e qualità richiesta dal nascente mercato del lavoro. Anche se tale funzione comincia ad essere connotata come “funzione privata”, in realtà le famiglie iniziano ad investire sui figli, sulla crescita del loro capitale umano, sull’aumento delle loro potenzialità di mobilità e di avanzamento sociale, così come cambiano, in termini di intensificazione delle relazioni affettive e di riconoscimento reciproco, le relazioni coniugali e di prossimità.

Attualmente tale “intreccio” di reciproco vantaggio (forza lavoro qualificata in cambio di lavoro e tutele di base) ha perso la sua forza propulsiva di sviluppo sociale e promozione dei diritti di cittadinanza e dell’autonomia e libertà individuale. Sono venute meno le condizioni politiche, culturali e sociali che erano alla base del patto di solidarietà Stato-cittadini. Di qui la necessità di “ripensare” il welfare, di qui la necessità di fare i conti e/o contare con/sulla famiglia. Per alcuni autori il “capitalismo del benessere” si fondava su tre pilastri: Stato, famiglia, mercato. Al momento attuale tutti e tre i pilastri stanno vacillando: lo Stato ha perso forza redistributiva, perché ha meno risorse da investire per la sicurezza e la tutela dei cittadini (il debito pubblico è un indicatore delle cre-

scenti difficoltà di tenuta dei sistemi di welfare); la famiglia fa fatica a garantire il lavoro di cura e la riproduzione sociale (tale difficoltà è ben esemplificata dal crollo dei tassi di fecondità); il mercato produce meno ricchezza e meno posti di lavoro (riduzione della crescita del Pil e aumento della disoccupazione strutturale, soprattutto giovanile), con relativa contrazione del gettito contributivo e fiscale.

Per uscire dall’*impasse*, dunque, è necessario agire sui tre fronti – Stato, famiglia e mercato – con azioni coordinate, in grado di gestire una complessità che l’attuale e persistente crisi economica e finanziaria può facilmente trasformare in un fallimento. Fallimento non solo dei progetti di vita individuale, ma anche di un intero modello di sviluppo socio-economico e culturale che affidava al welfare la funzione fondamentale di integrazione e inclusione sociale. L’Agenda europea 2020 non rinuncia al progetto di costruzione di una società più inclusiva, attraverso politiche di lotta alla povertà e all’esclusione sociale e politiche di investimento nel mercato del lavoro, per fare aumentare l’occupazione, anche a costo di cambiare la natura, le caratteristiche e – forse – la qualità del lavoro.

LA FAMIGLIA CHE CAMBIA

In tale quadro di profondi cambiamenti, ci si potrà chiedere “cosa c’entra la famiglia?”. Nella



società degli "individui" forse essa è una istituzione che ha fatto il suo tempo, per cui in qualsiasi progetto di riforma del welfare, la si potrebbe saltare, tutelando solo i diritti individuali. In realtà essa c'entra e anche molto. Primo perché i processi di "individualizzazione" prendono l'avvio da un mondo intersoggettivo, al cui interno si acquista consapevolezza del sé attraverso relazioni con "altri significativi", che nei primissimi anni di vita non sono istituzioni astratte e formali, ma persone in carne ed ossa (ed in generale sono i genitori). Secondo perché, per quanto vissuta come "mera area degli affetti", la famiglia opera la prima grande redistribuzione delle risorse materiali e non materiali tra i suoi componenti: tra genitori e figli, tra cittadini *de facto* (adulti titolari di diritti e doveri) e cittadini in potenza (figli e minori). Nelle traiettorie di vita individuale, la famiglia ancora conta; ignorare tale fatto, significa che in prospettiva conterà sempre di più, generando una ristrutturazione sociale molto simile a quella delle prime fasi dell'industrializzazione. È dunque importante dedicare una particolare attenzione alla famiglia, in termini anche di politiche sociali, non per riportare indietro la lancetta dell'orologio (recuperando il modello-stereotipo della "grande famiglia del passato in cui tutti si volevano bene"), ma sostenendola perché possa continuare a svolgere le sue funzioni sociali, compatibilmente con i mutamenti strutturali e relazionali che l'hanno coinvolta.

L'aumento delle famiglie di fatto e delle nascite al di fuori del matrimonio ha focalizzato per molto tempo il dibattito sui cambiamenti della famiglia italiana. Conflittualità coniugale, diminuzione dei tassi di nuzialità e di fecondità, unitamente all'aumento dei figli nati al di fuori del matrimonio sono stati letti come indicatori dei processi di de-istituzionalizzazione della famiglia. La crescente disaffezione degli italiani al modello familiare classico fondato sulla relazione coniugale formalizzata che trovava un suo complemento (completamento?) nella relazione di filiazione è stata spiegata alla luce dei processi di secolarizzazione, di de-tradizionalizzazione dei meccanismi di formazione dell'identità e di potenziamento dei diritti individuali, che non possono più essere riferiti alle

comunità di appartenenza, né essere sacrificati in nome di un bene collettivo di ordine superiore. Nel tempo l'elenco delle nuove famiglie si è ampliato: si è aperto il dibattito sulle famiglie ricomposte e, più recentemente, sulle unioni omosessuali. Su questo terreno si è aperto un nuovo fronte delle lotte per il riconoscimento, che non credo si possano sottovalutare e ignorare.

Tuttavia accanto a questi cambiamenti che sono molto evidenti, è possibile coglierne un altro più lento e profondo, che sta modificando il profilo della famiglia italiana. È un cambiamento che affonda le sue radici nei processi di invecchiamento della popolazione. La popolazione invecchia perché si vive più a lungo (e forse il merito di questo è da attribuire anche al miglioramento della qualità delle vita dovuta al welfare state) e perché i giovani fanno meno figli: il ricambio generazionale sta diventando un problema "politico", in quanto in prospettiva avremo meno attivi e più non attivi, dipendenti dal sistema di cure pubblico (previdenza e sanità) e privato (familiare) per un arco temporale sempre più ampio. Ma non invecchia solo la popolazione, invecchia anche la famiglia italiana. Quasi la metà delle famiglie italiane (sommando nuclei unipersonali e coppie) sono composte da anziani la cui autosufficienza e capacità di "farcela da soli" tende ovviamente a scemare nel tempo: oggi ci si sposa (o si stabilisce una relazione di coppia) sempre più tardi, si generano figli sempre più tardi, si lascia la casa dei genitori ben oltre la soglia della maggiore età. In termini generali, si è nonni, genitori, figli e nipoti per tempi sempre più lunghi e soprattutto l'assolvimento dei ruoli legati a queste figure non è più in sequenza temporale, ma in forte sovrapposizione. Su questa sovrapposizione si è retto per molti aspetti il modello di welfare italiano, che ha lasciato alla famiglia la gestione privata – molti direbbero familistica! – del lavoro riproduttivo, del lavoro di cura e della produzione dei servizi alla persona. Su questa sovrapposizione si gioca oggi la capacità di tenuta della famiglia, intesa come snodo centrale per la transizione alla vita adulta. Profili sovrapposti, dunque, tenuti insieme da un meccanismo di scambio tra i sessi e le generazioni, che per la famiglia italiana si è retto sul lavo-

ro di cura delle donne: mogli e madri casalinghe o impegnate sui due fronti del lavoro produttivo e riproduttivo che allevano figli, spesso con l'aiuto di nonne ancora efficienti, svolgono il lavoro domestico con scarsi aiuti da parte del coniuge/partner e assistono gli anziani della propria famiglia. Per la famiglia italiana, una delle condizioni che rendeva possibile lo scambio era l'esistenza di un marito/padre lavoratore a tempo pieno, possibilmente dipendente e a tempo indeterminato: il così detto "bread winne" (procacciatore di pane). La persistente povertà delle famiglie italiane, che sfiora il 13% delle famiglie e che si raddoppia, come incidenza, se la famiglia è monoreddito, se numerosa, se monogenitoriale (con madre come figura di riferimento), se costituita da una anziana, dimostra come i termini per lo scambio intergenerazionale e per il tacito patto coniugale, non esistono più e che – ove e quando esistito – il rapporto dare/avere era ed è troppo svantaggioso per qualcuno.

Invecchia la popolazione, invecchia la famiglia, invecchiano anche le care-giver, sulle quali grava un lavoro di cura sempre più insostenibile.

Le linee di discendenza si prosciugano: famiglie sempre più piccole, al cui interno le responsabilità di accudimento degli anziani, vengono ripartite tra un numero sempre più ridotto di figli. Il lavoro di cura diventa sempre più oneroso.

Crescono le aspettative di poter godere di e garantire buoni livelli di qualità della vita: a fronte di una carenza di servizi pubblici per infanzia e terza età di qualità e adeguati, il lavoro di cura diventa sempre più costoso.

Aumentano i tassi di scolarizzazione e di occupazione delle donne, crescono le aspettative di realizzazione in ambito extra-domestico e extra-familiare: per le donne il lavoro di cura sempre più è valutato in termini di costi/opportunità.

Alle crescenti difficoltà di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, all'allungamento dei tempi per la formazione e al rinfoltimento della schiera della "generazione 1000 euro", le famiglie funzionano da ammortizzatore sociale: il lavoro di cura diventa un investimento a lungo termine, se non un investimento a fondo perduto. Per le nuove generazioni formare una famiglia e generare figli può essere una scelta rischiosa:



come mostrano i dati sulla distribuzione della povertà tra i diversi tipi di famiglie, il lavoro di cura non è più una risorsa per l'individuo, ma sta diventando un fattore di rischio di povertà.

Il matrimonio non è più "per sempre, finché morte non vi separi": nelle traiettorie di vita individuale, i soggetti dello scambio cambiano, spesso mutano i termini dello patto, le forme della negoziazione, l'intensità e la forza dei legami tra le generazioni e tra i sessi.

Leggere i cambiamenti della famiglia alla luce del patto di scambio tra sessi e generazioni (che può essere considerato il patto costitutivo del matrimonio quasi in tutte le società umane, sia del passato che contemporanee) consente di dare visibilità a quella funzione, spesso negletta dagli studiosi della famiglia e liquidata come affare privato e delle donne, che è la funzione riproduttiva (intesa in senso ampio come ricambio generazionale e rimpiazzo della forza lavoro). Da questo punto di vista, il lavoro di cura, la sua intensità, la sua incidenza nel bilancio – non solo economico – delle famiglie, la sua ripartizione tra attivi e non attivi, tra famiglia e Stato, tra maschi e femmine diventa un punto di partenza importante non solo per portare alla luce quelli che sono i cambiamenti in atto nelle famiglie italiane, ma anche per individuare elementi critici (se non si vuole parlare di "bisogni") sui quali intervenire perché il capitalismo del benessere non perda uno dei pilastri sui quali si reggeva.

LE RIFORME POSSIBILI, LE RIFORME AUSPICABILI

Nonostante l'apparente immobilismo, il sistema di welfare italiano ha conosciuto in questi ultimi venti anni alcuni cambiamenti che hanno inciso sulla sua attuale configurazione. A livello nazionale, con la riforma Dini, si è modificato il metodo di computo delle pensioni (dal retributivo al contributivo) per abbassarne, in prospettiva, il costo, così come l'innalzamento dell'età pensionabile per uomini e donne tende a rendere meno "generoso" e quindi meno costoso per la collettività il sistema previdenza. La riforma del mercato del lavoro che mirava a regolamentare le tante attività "informali" per recuperarle al sistema fiscale e contri-

butivo, in realtà si è trasformato in una forma di precarizzazione perenne soprattutto per i giovani, che si sono visti preclusa la strada per accedere ad un lavoro stabile. Fattore, questo che, in prospettiva, renderà il costo delle pensioni sempre più basso. Sempre in campo pensionistico, sono stati introdotti degli schemi assicurativi privati, a fianco di quelli pubblici. A livello nazionale, la legge sui congedi genitoriali è stata pensata per favorire l'ingresso della donna nel mercato del lavoro e la conciliazione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo. Ma di tale legge, in realtà, possono usufruire solo i lavoratori dipendenti, perché la diffusione dei nuovi contratti di lavoro fa sì che lavoratori/trici atipici/che con figli se hanno problemi di custodia e cura, stanno a casa. Inoltre, nessuno dice che con il congedo genitoriale il/la lavoratore/trice percepisce solo il 30% del salario/stipendio e che in realtà il classico congedo maternità è un diritto che le lavoratrici atipiche non possono far valere.

Sul versante delle politiche socio-sanitarie realizzate a livello locale (regionale), i cambiamenti sono stati forse molto più profondi. Con la riforma del Titolo V della Costituzione, e l'introduzione del principio di sussidiarietà sia verticale che orizzontale, si può dire che la regionalizzazione della sanità e dell'assistenza è un processo realizzato. A livello regionale, sono stati introdotti più livelli di *governance*, in seguito all'attivazione di ampi processi di *devolution* nella gestione ed erogazione dei servizi a favore del privato di mercato e di privato sociale, per cui si è creata una notevole differenziazione nel sistema dei servizi locali (a tale proposito si parla dell'esistenza di più modelli di welfare), con l'esito di un incremento delle differenze regionali nel livello di copertura e di tutela dei diritti sociali.

In generale, in questi ultimi decenni, le riforme hanno seguito la strada della tutela degli *insider* (lavoratori già dentro il mercato del lavoro), dell'introduzione, come meccanismo correttivo per migliorare l'efficacia e l'efficienza dei servizi, di una certa quota di mercato, della crescente compartecipazione degli utenti al costo dei servizi, dando quindi per scontato che le famiglie sarebbero state in grado di assorbire i costi del restrin-

gimento dell'ombrello protettivo del welfare. Quasi nulla è stato fatto per la disoccupazione e la sotto-occupazione giovanile, per la debole presenza della donna nel mercato del lavoro, per la crescente povertà delle famiglie italiane, delle quali quasi il 30% – anche per effetto della crisi che si è innescata a partire dal 2008 – non riesce ad arrivare a fine mese e non riesce più a risparmiare. Le famiglie stanno fronteggiando la crisi attingendo a quanto messo da parte negli anni scorsi, restringendo i consumi (anche alimentari). In realtà, povertà e disuguaglianze sociali stanno crescendo di nuovo: nelle traiettorie di vita individuale sta ridiventando importante “nascere nella famiglia giusta”. Ovviamente tale situazione non favorisce l'integrazione e l'inclusione sociale.

Per uscire dalla crisi e fare ripartire il motore dello sviluppo in Italia, non basta il mercato: il liberismo non funziona se non c'è una “mano provvidenziale” che attiva circuiti virtuosi di con-crescita tra ricchezza privata e ricchezza pubblica. Non basta la famiglia, perché la forma di redistribuzione che essa opera è necessariamente privata e selettiva. Nel capitalismo del benessere devono stare in piedi tutti e tre i pilastri che lo hanno sostenuto e che ancora lo sostengono: Stato, mercato e famiglia. Il capitalismo del benessere si basa sulla società del

lavoro e dei lavoratori. I paesi del Nord Europa che spendono di più per le politiche sociali, che hanno meno problemi di povertà, dove le donne hanno ricominciato a fare figli, dove più alta risulta la fiducia nelle istituzioni e quella interpersonale, dove comunque la famiglia, come centro di scambi di aiuti e sostegni è tutt'altro che scomparsa, sono i paesi che si possono definire della “piena occupazione”. Si potrà dire che tali paesi spendono molto per le spese sociali perché sono più ricchi, ma si potrà anche dire che tali paesi sono più ricchi perché hanno sistemi di welfare generosi ed efficienti (distinguere tra causa ed effetto non è empiricamente possibile!). Tali paesi hanno alti livelli di capitale sociale (che è un indicatore di qualità della vita) perché forse in tali paesi il lavoro, più che una merce scambiata secondo la regola della domanda e dell'offerta, è una fonte fondamentale di integrazione sociale. Tali paesi dimostrano come il capitalismo del benessere si basa sul buon funzionamento dei suoi tre pilastri costitutivi, e che per uscire dalla crisi e rifondare il welfare ci vorrebbe una seria politica industriale e del lavoro.

